



Intesa tra i ministri Flick e Koller: corsie preferenziali per le richieste italiane anche sul finanziamento illecito ai partiti

# Inchieste, il sì della Svizzera

## Il Pool potrà scavare nei conti bancari Fininvest

MILANO. Italia-Svizzera, zero a zero. O uno a uno, se vogliamo. Un incontro alla pari quello del ministro della Giustizia Flick con il suo collega svizzero, Arnold Koller. «Abbiamo lavorato bene», ha detto Flick sulla scaletta dell'aereo che lo riportava a Roma. «La collaborazione tra i due paesi è buona» gli ha fatto eco Koller.

Così, sembra proprio che i rapporti giudiziari tra l'Italia e la confederazione elvetica dovrebbero sciogliersi dopo le polemiche di questi ultimi mesi sulle rogatorie chieste dai magistrati italiani. Dopo l'estate dovrebbe infatti essere messo a punto un protocollo bilaterale sulla riammissione delle persone che entrano illegalmente nei rispettivi paesi attraverso un controllo che prevede la collaborazione della polizia di frontiera.

La maggior parte delle richieste dell'Italia alla Svizzera in materia giudiziaria è costituita dalle rogatorie presentate dal '92 nell'ambito di Mani Pulite. Da allora il pool milanese ha chiesto complessivamente 590 ro-

gatorie internazionali. Fino a oggi è stata data risposta solo a 155 di queste, pari al 26%, mentre ne restano pendenti 411. Il pool Mani Pulite ha fatto richiesta di assistenza giudiziaria in moltissimi paesi, dall'Algeria a Hong Kong, Ma, tanto per fare un solo esempio, delle 15 rogatorie chieste nel '92 solo per una è stata data una parziale risposta.

Per quel che riguarda la Svizzera i magistrati elvetici ieri hanno precisato che la buona collaborazione tra i due paesi non è stata intaccata o interrotta da quei casi singoli in cui viene chiarita una violazione della riserva di specialità, ovvero l'abuso di atti di assistenza giudiziaria provenienti dalla Svizzera per procedure fiscali in Italia. «Il ministro Flick ci ha assicurato che tutte le procedure avviate in violazione di questo principio sono state annullate - ha detto Koller - Quindi per noi il caso è chiuso». Un altro chiarimento ha riguardato la distinzione tra truffa in materia fiscale e semplice evasione fiscale. «Il nostro paese - ha spiegato il ministro elvetico - concede assistenza giudiziaria per truffa fiscale, falsi bilanci e false fatture. Ma non per evasione fiscale». La decisione ai tecnici.

Ma la promessa più significativa fatta da Koller a Flick è stata quella di trattare le richieste dei magistrati italiani con celerità, dopo aver riconosciuto i ritardi in certe procedure. Secondo il dipartimento elvetico, il motivo della lentezza è dovuto all'enorme mole di lavoro partita con l'indagine Mani Pulite. Le richieste di assistenza giudiziaria da sei anni a questa parte sarebbero state 3000, trattate di volta in volta dall'ufficio federale di polizia, o nei casi urgenti, dalle autorità cantonali. L'allungamento dei tempi, nei casi in cui le rogatorie non corrispondono alle esigenze della Convenzione europea, sarebbe dovuto anche al fatto che le autorità svizzere devono richiedere, caso per caso, ulteriori informazioni. «Il significato dell'incontro di oggi - ha commentato ancora Flick - è quello di aver unito la collaborazione tra la polizia, l'accordo di Schengen e la cooperazione giudiziaria nel quadro di una visione europea dei rapporti tra i vari paesi».

Intanto, altro segnale di «giorno della verità» sui rapporti Italia-Svizzera, è giunta a Milano la notizia dei magistrati elvetici alle autorità italiane che potranno usare le rogato-



rie anche per il reato di finanziamento illecito ai partiti, un reato che non è contemplato dal codice elvetico. Una decisione, come ha chiarito da Berna il procuratore generale della Confederazione elvetica Carla Dal Ponte, che è considerata valida anche per le rogatorie già arrivate - quando l'assistenza giudiziaria è concessa per altri reati come la corruzione o il falso in bilancio e da questi reati anche per l'Italia il reato di finanziamento illecito ai partiti». Nell'ambito dell'inchiesta sui conti esteri della Fininvest, secondo fonti di Palazzo di Giustizia, le nuove carte arrivate ieri pomeriggio in Procura sono già all'esame dei pm. Le indagini svolte in Svizzera confermerebbero le dichiarazioni di testimoni e di indagati, in particolare la relazione del colonnello della Guardia di Finanza Federico D'Andrea, depositata al processo All Iberian dove è imputato Silvio Berlusconi con l'accusa di falso in bilancio per la costituzione di fondi neri e illecito finanziamento al Psi di Craxi. In quella relazione il colonnello D'Andrea parlava di operazioni anomale compiute dalle società All Iberian e Catwell (che sostituì la prima). Secondo l'accusa queste società faceva-

no parte della Fininvest attraverso i conti correnti Polifemo, Ferrido e Ampio. Da società controllate da Silvio Berlusconi sarebbe dunque uscito denaro destinato alla All Iberian e poi finito in questi conti. Negli stessi giorni vennero accreditati importi simili su un conto Mercier, attribuito a Cesare Previti, sul quale gli investigatori stanno ancora indagando per cercare conferma di un collegamento tra le varie operazioni.

Rispetto a queste accuse, fino a oggi, le autorità elvetiche non avevano mai autorizzato l'utilizzo del materiale inviato per rogatoria per contestare il finanziamento illecito. In pratica, è la prima volta che si dice esplicitamente al pool di poter fare quello che da sempre avevano sostenuto i magistrati di Mani Pulite. Una tesi per qualcuno, che era già nei fatti, anche se non esplicita. A negare il fondamento, secondo il Pool, sarebbe stato, più che una presa di posizione dei magistrati svizzeri, la strategia difensiva degli avvocati italiani.

Antonella Fiori

La deposizione dell'imprenditore Cavallari

## Enimont, Brescia indaga su Di Pietro

MILANO. Ieri mattina la procura di Milano ha trasmesso ai colleghi bresciani una cartellina. Contiene l'interrogatorio un po' datato di Francesco Cavallari, l'ex presidente delle «Case di cura riunite» di Bari che a metà febbraio raccontò ai pm Fabio De Pasquale e Francesco Greco due o tre cose che sapeva dell'affare Enimont, di Antonio Di Pietro e di alcune toghe romane. Quelle stesse cose che a Perugia, hanno fatto finire sul registro degli indagati il procuratore generale della capitale Vittorio Mele. I pm milanesi, li per li, presero atto delle indiscrezioni che riguardavano l'ex collega Di Pietro, ma ritennero che non ci fossero fatti di rilevanza penale e quindi non informarono la procura di Brescia. Ieri, dopo che le rivelazioni di Cavallari sono diventate di pubblico dominio, hanno cambiato idea.

Cavallari dice che nel '93, quando Milano e Roma indagavano in parallelo sulla vicenda Enimont, vi furono pressioni, proprio sull'ex procuratore Vittorio Mele, perché l'inchiesta fosse trasferita a Milano. Dice che un suo amico, Mario Delli Colli, arresta-

to a Perugia come presunto custode del tesoro parigino di Lorenzo Necci, era molto interessato a questo trasferimento - perché a Milano i miei amici possono contare sull'avvocato Lucibello, amico di Di Pietro». Traduzione: a Brescia Antonio Di Pietro è indagato per corruzione, assieme all'avvocato Giuseppe Lucibello, all'imprenditore Antonio D'Adamo e al banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia, perché si ritiene che abbia offerto coperture giudiziarie a indagati eccellenti. Ad esempio a personaggi come Lorenzo Necci, miracolosamente graziato da «Mani pulite» allo stesso Pacini Battaglia. Il banchiere potrebbe essere un caso paradigmatico del teorema Cavallari. A verbale raccontò di essersi scelto come difensore l'avvocato Lucibello seguendo i consigli di un amico: «Mi disse di non cercare un principe del foro ma un avvocato sveglio e in contatto con la procura». La scelta si rivelò felice perché Lucibello lo portò al primo capolinea senza troppi danni. Non solo, Pacini Battaglia riuscì anche a coprire alcuni amici. All'epoca si parlò molto di Necci, forse il suo



nome transitò sul registro degli indagati, ma fu archiviato. Di lui aveva parlato Sergio Cragnotti che raccontò di una tangente di 5 miliardi divisa tra Necci, Gardini e lo stesso Cragnotti. I quattro provenivano dai forzieri di Pacini Battaglia ed erano la contropartita per un appalto di 500 miliardi affidato dall'Enichem alla Tpl, l'azienda in cui Necci mosse i primi passi e per la quale ebbe sempre un occhio di riguardo. (Coincidenza: anche Delli Colli è un uomo Tpl). Pacini, che all'epoca sembrava deciso a confessare tutti i suoi peccati, negò questa circostanza e Di Pietro gli credette. Lorenzo il magnifico è citato a verbale anche da Raffaele Santoro, ex

presidente della Saipem. Lo tira in ballo per appalti miliardari concessi alla Tpl e spiega che l'azienda faceva parte di un «cartello» dell'impiantistica che aveva come garante occulto l'immane Pacini Battaglia. Anche in questo caso, le accuse rimasero lettera morta.

Forse le dichiarazioni di Cavallari non hanno rilevanza penale, ma coincidono singolarmente con la tesi accusatoria della procura di Brescia e i magistrati della «Leonesa» hanno già messo in calendario l'interrogatorio di Necci, di Delli Colli e dello stesso Cavallari, hanno fretta di sentirli.

Susanna Ripamonti

IN PRIMO PIANO

## La cautela di D'Ambrosio: «Dobbiamo studiare quel documento...»

MILANO. Attesa, cautela. Non esultano i magistrati del pool di Milano per la clamorosa presa di posizione dell'autorità elvetica di consentire per la prima volta l'uso della documentazione trasmessa all'Italia anche per il reato di finanziamento illecito ai partiti. Dopo le polemiche delle scorse settimane, dopo le dure e allarmate dichiarazioni di Gerardo Colombo sui ritardi della Confederazione di fronte alle richieste di rogatorie provenienti dall'Italia, con accuse rivolte anche al ministro Flick, la nuova decisione del Tribunale Federale, viene commentata con prudenza dai magistrati di Mani Pulite. «Dobbiamo studiare bene il testo della proposta - dice Gerardo D'Ambrosio - Per capire se si tratti di una presa di posizione davvero conveniente... Bisogna leggere l'intero documento, vedere quali potrebbero essere le possibili interpretazioni».

Stupefatto, invece, il professor Ennio Amodio. Secondo l'avvocato di Silvio Berlusconi con questa decisione - gli svizzeri hanno detto sì alla richiesta di rogatoria presentata nel '96 dal pool per una serie di conti bancari riconducibili alla Fininvest - il tribunale supremo elvetico «ha fatto i salti mortali», si è appigliato a

un cavillo per una decisione che «sul piano tecnico giuridico non si spiega».

«C'è una convenzione europea che riguarda la giustizia che dice che uno stato non può rilasciare una richiesta per il reato di finanziamento illecito ai partiti. Come se, dato che in Inghilterra il reato di omosessualità è perseguibile, improvvisamente decidessimo che un cittadino inglese possa essere perseguito per questo reato anche in Italia. Nel novembre '96 - continua Amodio - il Tribunale Supremo federale aveva deciso che le carte acquisite presso le banche svizzere non potevano essere utilizzate in Italia per la repressione del reato di illecito finanziamento ai partiti in quanto reato sconosciuto in quel paese. Pertanto la nuova decisione non è comprensibile e contrasta con l'orientamento espresso in passato».

Il cavillo a cui si sarebbero appigliati i magistrati svizzeri per l'avvocato di Berlusconi è un passaggio in cui si dice che, purché le carte servano a perseguire un altro reato, la penetrazione giustificerebbe l'uso dei documenti.

«In realtà la decisione dei giudici elvetic è strettamente politica. Milano parla e Berna risponde via Roma». Il riferimento, ovviamente è al pool. «La magistratura elvetica si è fatta carico delle pressioni ricevute dal ministro Flick, che ieri tra l'altro era in Svizzera, attraverso i giudici di Milano».

Dal punto di vista penale, intanto, l'unico processo dove la Fininvest è coinvolta per finanziamento illecito ai partiti è quello dell'inchiesta All Iberian che dovrebbe concludersi entro marzo.

L'accusa dei magistrati a Silvio Berlusconi, in questo caso, riguarderebbe, oltre all'ipotesi di falso in bilancio per la costituzione di fondi neri, anche l'illecito finanziamento, per una somma, pari a dieci miliardi di lire, all'ex segretario del Psi Bettino Craxi. «In realtà questa decisione non cambia di molto la posizione del mio assistito. I giudici di Milano avevano già ritenuto di poter usare le carte in loro possesso anche per questa accusa, nonostante la nostra opposizione». La novità, oggi, sono le carte sui conti della Fininvest che gli Svizzeri devono spedire a Milano. «Il Tribunale di Berna avrebbe potuto dire di non usare quelle carte per l'accusa di illecito finanziamento - conclude Amodio - In questo modo non l'ha fatto, ascoltando, ripeto, il grido di dolore dei giudici di Milano».

An.Fi.

IL PERSONAGGIO

Chi è il re della sanità in Puglia finito in manette nel '95

## Cavallari, l'ultimo accusatore dell'ex pm

Ex dimostratore scientifico di case farmaceutiche costruì nel giro di pochi anni un impero di 13 case di cura

BARI. Un piccolo uomo, dall'apparenza insignificante, con un curatissimo riporto a coprire la calvizie, e una borsa gonfia di carte sottobraccio. Da anni ormai la figura di Francesco Cavallari detto Cicci, fa parte del panorama abituale dei corridoi della procura della Repubblica di Bari. La collaborazione con la giustizia dell'uomo che fu il re della sanità privata in Puglia, è iniziata poco prima degli arresti dell'operazione «Speranza», che nel marzo del '95 scopre i verminosi barese dei rapporti tra politici, amministratori e clan criminali, ed è proseguita negli anni fra alti e bassi. Cavallari, ex dimostratore scientifico di case farmaceutiche, nel giro di pochi anni aveva costruito un vero e proprio impero articolato in tredici case di cura.

Il core business delle Case di Cura Riunite era la dialisi: con i reparti pubblici chiusi e lasciati andare in malora, le cliniche di Cavallari arrivarono a contare più di quaranta reni artificiali, assicurandosi conven-

zioni miliardarie con la Regione Puglia. Alla fine degli anni Ottanta Cavallari si buttò nell'oncologia, realizzando una lussuossima clinica, la Mater Dei, inaugurata in pompa magna dall'allora ministro De Lorenzo, destinata nei proclami ad essere tutta privata e finita poi per essere affittata (personale compreso) all'Istituto oncologico pubblico per la astronomica cifra di 60 miliardi l'anno. Furono proprio i rapporti con la Regione a mettere per la prima volta nel guai Cavallari, che pure si era preoccupato di interesse buoni rapporti con larga parte della magistratura barese ad alcuni dei cui esponenti non fu negato alcun favore, si trattasse dell'invito alle fa- raoniche festa nella villa di corso De Gasperi, della sponsorizzazione all'amata squadra di basket o dell'assunzione di un parente, esattamente come avveniva per i principali affiliati del clan Parisi e Capriati che allora spadroneggiavano in città e i cui «soldati» risultavano spesso irrimediabilmente dipendenti delle Ccr, al

lavoro anche mentre erano in carcere. Un elenco di centinaia di dipendenti con a fianco ad ogni nome l'indicazione dello sponsor, politico, criminale o altro che fosse, fotografò la commissione perversa che si era creata intorno alle Ccr, ma ancor più significativo del ruolo di Cavallari nel sistema di potere a Bari, è il buco gigantesco lasciato nei conti di Caripuglia, pervenire a capodella cui entità (più di 300 miliardi) la Caripuglia, inviata da Bankitalia, ci ha messo più di tre anni. Cavallari, alle strette, iniziò a collaborare, lasciando però a lungo il dubbio che le sue elittiche dichiarazioni avessero per destinatari oltre che i magistrati anche i suoi complici, sollecitati ad agire in sua protezione. Lo conferma anche il suo ultimo tentativo di ritrattazione, singolarmente preannunciato alla Direzione nazionale antimafia con un paio di mesi di anticipo. Ma i suoi vecchi amici non potevano fare più nulla per lui, e così Cavallari dopo aver patteggiato una condanna a 22 mesi per asso-

ciamento a delinquere di stampo mafioso ed aver assistito impotente alla confisca ormai definitiva del suo ingente patrimonio (a cominciare dal pacchetto di controllo delle Ccr) ha ripreso a collaborare con i magistrati baresi, non mancando, se del caso, di far cenno a fatti di interesse di altre procure.

Non c'è per altro da stupirsi del fatto che Cavallari potesse essere riconosciuto da Mario Delli Colli, navigantissimo faccendiere, come canale buono per arrivare a magistrati importanti di Roma o di Milano, fino al punto di chiedere i suoi buoni uffici per lettera (scottante documento che Cavallari ha mostrato ai magistrati).

Luigi Quaranta

